

STORIOGRAFIA. A colloquio con Andrea Riccardi, presidente della Comunità di S. Egidio

Nazione cattolica Così si affermò e morì in Italia

«Le interpretazioni della Repubblica» è il tema del convegno, tenutosi alla Cattolica di Milano e terminato ieri sera. Vi hanno preso parte storici di diverse ispirazioni: da Ernesto Galli della Loggia a Giorgio Rumi, da Francesco Barbagnallo a Nicola Tranfaglia, da Pietro Scoppola a Sergio Romano. Andrea Riccardi, storico e presidente della Comunità di Sant' Egidio, ha parlato de «La nazione cattolica». Lo abbiamo intervistato.

GABRIELLA MECUCCI

Professor Riccardi, come esce la Chiesa cattolica dalla seconda guerra mondiale?

Con la disfatta del fascismo, con la crisi dello Stato e il crollo di credibilità della Monarchia, l'unica istituzione che riaffiora dalla tragedia della guerra, con il ruolo di «madre fedele della nazione», è proprio la Chiesa. Grande è l'autorità dei vescovi e, ancor più grande è quella del papa, che - come sosteneva il generale De Gaulle - è il solo sovrano che resta. La Santa Sede si muove nel sociale prima che in politica: i mezzi di soccorso della Pontificia Opera di Assistenza portano i colori vaticani.

Dalla catastrofe della guerra esce vittoriosa solo la Chiesa? E le forze che hanno animato la Resistenza non le sembra sottovalutarle?

Non sottovaluto affatto il ruolo politico - militare di queste forze. Credo però che il ruolo della Chiesa sia stato del tutto diverso, mosso da fini differenti: aiutò durante l'occupazione tedesca gli ebrei perseguitati e i resistenti. Venne esaltato il suo ruolo di protezione. Non c'è dubbio poi che il Vaticano nutresse profonde diffidenze verso alcune forze dell'antifascismo e che puntasse su un peso maggiore degli americani in Italia.

Pio XII voleva uno Stato italiano di tipo salazarista, un'ipotesi che entrava in conflitto con De Gasperi...

Fra De Gasperi e Pio XII c'erano certamente profonde divergenze. L'uno era un cattolico liberale, l'altro il nunzio alla corte imperiale tedesca. Ma non credo che il papa puntasse su uno Stato di tipo franchista o salazarista. Uno Stato cattolico era molto più cogente per la Chiesa di quanto non lo fosse una Repubblica laica con i cattolici rappresentati da un grande partito. Nonostante le molte differenze politiche fra il papa e il leader Dc, si può dire che le loro erano posizioni erano espressioni dialettiche di uno stesso blocco, di una medesima ispirazione. All'interno della Chiesa c'erano poi i «geddiani». Costoro puntavano invece su una valorizzazione, su un peso assai maggiore della destra.

Molti storici hanno criticato la Chiesa perché non ha contribuito a rendere forte l'idea di nazione. Il cosmopolitismo cattolico, da una

parte, e l'internazionalismo comunista, dall'altra, sarebbero stati un ostacolo all'affermarsi del concetto di patria. Cosa ne pensa?

Che la chiesa cattolica fosse cosmopolita è vero ed è altrettanto vero che il comunismo era internazionalista. Ai cattolici si rimprovera anche di non avere avuto una solida idea di stato. Non c'è dubbio però che essi abbiano dato un contributo fondamentale a costruire la democrazia nel dopoguerra. Ci sono dei momenti in cui la riconquista della libertà, la formazione di una società civile, la nascita e il consolidamento della democrazia possono essere considerati obiettivi prioritari rispetto alla nazione. Del resto, l'interesse universalistico della Chiesa converge con la freddezza di una parte copiosa dell'opinione pubblica, dopo l'esperienza catastrofica della guerra, verso le passioni nazionali. Bisognava depotenziare il nazionalismo. Alla fine degli anni Quaranta le spinte più forti non sono certo di carattere nazionale, ma ideologiche, politiche e partitiche. La presenza in Italia di un forte partito comunista spinge la Chiesa ad assumere la posizione più ferma non contro i nemici esterni. La contrapposizione più dura è con i nemici interni, con quelli che vengono giudicati i nuovi barbari. Questa lotta fa sì che la Chiesa «madre della nazione in pericolo», uscita dalla guerra, si trasformi rapidamente in parte, sino a divenire partito.

La lotta al comunismo diventa un punto centrale, un tema martellante...

Perché l'Italia vota comunista? E' questa la domanda che più inquieta. La presenza comunista in Italia, «giardino della Chiesa», rappresenta una questione molto grave che scuote in profondità il rapporto fra Chiesa e nazione. La si spiega con l'ingratitudine del popolo, con la debolezza dei governi democristiani, tanto che da più parti si invoca un superamento della mediazione politica, con la scarsa missione della Chiesa, con la secolarizzazione.

Quando va in crisi il concetto di nazione cattolica? E quando il partito dei cattolici?

Nel 1958, l'allora arcivescovo di Milano cardinal Montini diceva: «E' an-

cora diffuso da noi il detto che l'Italia è un paese cattolico, perché per fortuna, la grande maggioranza dei suoi abitanti riceve ancora il battesimo. Ma non si riflette abbastanza a quanti non vivono in conformità alla dignità e all'impegno morale che il battesimo porta con sé... Dobbiamo riconoscere che grandissima parte dei nostri fedeli sono infedeli; che il numero dei lontani supera quello dei vicini...». La diagnosi è dunque, sin dalla fine degli anni Cinquanta, molto preoccupante. Ma è con gli anni Settanta che arriva la crisi d'identità della nazione cattolica. Sono le stesse gerarchie ecclesiastiche a parlare di questa difficoltà di rapporto col popolo. Difficoltà confermata in modo inequivocabile dal risultato del referendum del 1974. Quel voto ha rivelato che gli italiani non si riconoscevano più maggioritariamente nel matrimonio cattolico, uno dei capisaldi dell'identità cattolica nazionale. Quel risultato inoltre mise in crisi la centralità della Dc. Fu il grande colpo assestato al partito cattolico. Aldo Moro cercherà fra il '74 e il '78 proprio di ricostruire la centralità democristiana. Con la sua morte finirà questo estremo tentativo.

Non occorrerà quindi attendere il 1989, né tantomeno Mani pulite per datare l'inizio della fine della Dc?

No. Era già iniziato tutto 15 anni prima. Il 1989 segna invece il compimento della storia della prima Repubblica. Con il crollo del comunismo cambiano tutti i parametri, tutte le dislocazioni politiche che erano state alla base della vita politica italiana del dopoguerra. Tutto muta e, subito dopo questo terremoto, comincia la fine della prima Repubblica. Quando arriva Mani Pulite è già iniziato anche il processo di disgregazione della prima Repubblica.

Torniamo ad Aldo Moro. Perché sostiene che i suoi funerali furono una tappa decisiva nel riproporre il tema dell'identità nazionale?

Ai funerali di Moro, presente Paolo VI e tutta la classe dirigente italiana, si compose il dramma del sentire nazionale. Le cerimonie funebri spesso sono occasione di coscienza collettiva. Le esequie di re Balduino, ad esempio, sono state un momento di unità per un Belgio sull'orlo del divorzio fra fiamminghi e valloni. Il funerale di Moro trascende le polemiche e fu una grande occasione di dolore nazionale. Fu celebrato dal papa, mentre in piazza San Giovanni piangevano insieme cattolici e comunisti.

E le bandiere bianche e rosse erano entrambe abbrunate. E Paolo VI riferendosi a Moro parlò «della sua dedizione verso la diletta Nazione italiana».



Alcide De Gasperi mentre parla ad un comizio di solidarietà negli anni 50.

Sotto, Giorgio Spini

PARLA GIORGIO SPINI

«Se fossimo protestanti saremmo più europei»

PIERA EGIDI

■ Ci sono una serie di «grandi vecchi» con il cui tracciato di pensiero e di operosità nei decenni la cultura italiana si trova oggi a dover fare i conti. Come Giorgio Spini, lo storico italiano del protestantesimo a cui la Fondazione Luigi Firpo ha dedicato giorni fa una giornata di studio, a Torino, in occasione del suo ottantesimo compleanno. È stata un'occasione per «recensire» l'ampia indagine storiografica di Spini: dalla storia americana a quella sulla Firenze medicea, dall'età barocca al socialismo al Risorgimento italiano. Tutti piani in apparenza diversi. Ma il filo argenteo che li collega è senz'altro il ruolo del protestantesimo, particolarmente in Italia.

Professor Spini, è stato un bel regalo di compleanno il convegno...e allo storico non si è di certo appannata con gli anni la verve polemica dovuta anche alla proverbiale vivacità toscana...

Il più bel regalo in assoluto è l'elezione di Clinton, la vittoria contro la de-

stra negli Stati Uniti. Clinton, tra l'altro è un protestante, un battista, della chiesa di Martin Luther King, per intenderci, la chiesa di Carter, la chiesa soprattutto dei neri americani. E sua moglie Hillary, da molta stampa di destra descritta come una specie di Messalina, è anch'essa un'evangelica: metodista, come lo sono io. E poi Clinton è un sessantottino. Questo mi fa piacere, se penso che a un mio ritorno dagli Usa, nel '63, scrissi un saggio per i «Quaderni del Ponte» in cui dicevo: attenti, signori, è in arrivo la bufera, perché avevo già visto nei campus formarsi il radicalismo studentesco, i movimenti dei neri, delle donne ecc. Questo saggio fu poi tradotto in inglese e fatto circolare nelle università tra gli studenti bellucosi: apriti cielo! Suscitò un putiferio, perché avevo parlato troppo bene degli Stati Uniti.

Il protestantesimo, in Italia semi-sconosciuto. Quali sono a suo giudizio le radici storiche di tale nostra incultura?

Tra gli storici prevale un assunto im-

placito: c'è stata la Riforma, e poi viene il mondo moderno. Come se non ci fosse una relazione tra le due cose, come se Bacone, ad esempio, non avesse scritto i suoi «Commentari alla Sacra Scrittura», o come se Newton poi non avesse scritto sull'Apocalisse. Io non mi sono quasi occupato della storia della Riforma. Mi sono occupato del protestantesimo come fattore dei tempi moderni. Quanto a ciò viceversa in Italia perdura una forte eredità culturale della Controriforma. Vedi ad esempio l'ultima polemica, sul «Corriere», tra King e Messori, in cui si vede tutta la difficoltà del secondo di comprendere: «ma come: non si era detto che Lutero aveva fallito? E allora, come potete riproporre idee simili alle sue?»

Ma il protestantesimo del nostro secolo, in particolare, è stato partecipe di numerose responsabilità di conflitti e di tragedie collettive...

È vero, io sono figlio del piccolo mondo evangelico italiano d'inizio secolo, discriminato in Italia, ma che guardava con fiducia anche un po'

troppo trionfalistica olttralpe e che era nutrito degli ultimi bagliori del risveglio e dell'ottimismo della teologia liberale. Tutto questo fu travolto dalla catastrofe della prima guerra mondiale, che fu in qualche modo anche una guerra «civile» tra popoli protestanti: la Germania da una parte, l'Inghilterra e gli Stati Uniti dall'altra. Cosa che non si era mai vista, e che rivelò la debolezza del protestantesimo liberale e risvegliato. Di qui ci fu, al ritorno dalle trincee, una diserzione di massa dalle chiese protestanti e i settant'anni di crisi, di «cattività babilonense» delle Chiese, che io ho vissuto intensamente. Con qualche momento di entusiasmo, come per la guerra di Liberazione, come per il radicalismo studentesco del '68. Ma bisogna pur dire che i tentativi di costruire una modernità fuori e contro una tradizione di cui sono punti fermi Locke come Jefferson - i tentativi cioè totalitari di Hitler non meno che di Mussolini che di Stalin - regolarmente e tragicamente fallirono.

Qual è il bilancio allora di questa eredità del protestantesimo oggi?

Adesso possiamo fare il punto: nel nostro secolo abbiamo avuto Barth e Bonhoeffer in Europa, Niebuhr e Martin Luther King in America, Hammar-skjoeld, segretario delle Nazioni Unite, e Desmond Tutu in Africa: non mi pare che la storia ci abbia dato torto! La Riforma, insomma, non è finita lì, nel '500. C'è anche il passato prossimo, c'è il presente. E questo è un presente internazionale, inevitabilmente. Finita la guerra fredda, con tutti i suoi drammatici problemi, io credo che bisognerà prepararsi ai problemi che scaturiranno inevitabilmente dall'espansione evangelica del Terzo mondo.

Facciamo degli esempi, professore.

C'è oggi un'ondata evangelica in Estremo Oriente: in Corea, in Cina: dove ci porterà tutto questo? Ci è nata sotto gli occhi una nuova potenza protestante, il Sudafrica di Mandela, che è metodista e c'è un Sud America, un Centro America con una realtà evangelica così magmatica, erompevole. Oggi abbiamo di fronte un protestantesimo in cui Wittemberg e Ginevra non vogliono dire niente. Nel futuro la lingua della teologia non sarà più il tedesco: e se diventasse il coreano? Forse saremo obbligati a rifare precipitosamente tutti i nostri conti ideologici, teologici, culturali.

A proposito di conti da rifare: lei ha studiato i rapporti tra Risorgimento italiano e protestanti...

Negli anni Cinquanta c'era una chiave di lettura del Risorgimento come tutto discendente dalle società buonarrotiane. Anche qui mi sono scontrato con la difficoltà italiana a capire che alle origini del nostro Risorgimento c'è un'influenza protestante. Il Risorgimento italiano fu il grande sforzo di reimmettere l'Italia dentro la corrente viva della civiltà europea liberale rompendo quell'isolamento in cui la Controriforma l'aveva tenuta. Oggi tutto questo ha un'attualità quasi spasmodica, perché l'Italia rischia di rinchiusersi su se stessa, di non capire cosa accade olttralpe, di fare lo Strapaese, e ne è esempio il provincialismo e l'incultura di tanta nostra stampa. Il Risorgimento cercò di portare l'Italia in Europa, rompendo l'isolazionismo controriformistico, e oggi questo problema è più attuale che mai.

IL CONVEGNO. Concluso ieri a Princeton il confronto internazionale promosso dalla rivista «Reset»

«Populismo? Vince, senza un'idea di futuro»

Concluso il convegno indetto da «Reset» a Princeton, al quale hanno partecipato studiosi come Walzer, Dworkin, Hobsbawm, Habermas, Vattimo, Nadia Urbinati. Al centro del dibattito c'era il populismo, tendenza socioculturale avversa alle élites liberal e di Welfare. Nell'ultima giornata gli interventi di Vattimo e Habermas. Il primo dedicato alla debolezza strutturale della sinistra nel mondo dei media. Il secondo alle élites tecnologiche del futuro.

RICCARDO STAGLIANO

■ PRINCETON. Alle radici del risentimento sta un apparente paradosso. Lo svela Michael Walzer: «Le vittorie politiche liberali, sul terreno sociale e civile, sull'aborto, sulle minoranze, sull'abolizione della censura, hanno avuto un contraccolpo in termini di populismo. È questa una delle principali ragioni della svolta a destra della politica americana». È evidente che qui il noto filosofo americano si riferisce ad una svolta culturale, a qualcosa di più profondo del semplice risul-

tato elettorale. Quei passi avanti della cultura liberal nei diritti civili, decretati dalle decisioni delle Corti, non avevano alle spalle delle connessioni materiali, un movimento politico: «Se provassimo a mettere insieme le connessioni materiali che vi stanno alla base, le donne che abortiscono, i marginali, i gay, potremmo farne risultare una coalizione politica? No: dobbiamo affrontare frontalmente questa connessione e impegnarci nella trasmissione della cultura di sinistra

tra le nuove generazioni. Altrimenti non avremo più alcun credito».

Assieme a lui filosofi, sociologi e professori di scienze sociali hanno valutato lo stato di salute della politica, misurandone un indicatore eloquente: il rapporto tra masse ed élites. Da qui il titolo del convegno organizzato dal mensile «Reset» assieme al «Committee for european studies» della Princeton University: «Democracy between Populism and Oligarchy».

Ne è risultato un aumento dell'«antipolitica» e di una graduale metamorfosi dei format tradizionali delle principali categorie politiche, complici la globalizzazione, la crisi dei bilanci statali, la protesta fiscale che spingono la sinistra «a rivedere la linea storica di espansione della spesa sociale, facendo sue alcune delle richieste tradizionali della destra». Sul campo di gioco politico le formazioni avversarie non hanno più le maglie ben distinguibili dei sostenitori del libero mercato contro i

fan del Welfare system e così, negli Stati Uniti, si può ascoltare il feroce Pat Buchanan affermare, senza ombra di rossore sulle sue guance, che «se c'è un ruolo per il partito repubblicano, è quello di difensore della classe lavoratrice». Come racconta, con umorismo amaro, Michael Kazin autore di «The populist persuasion». D'altro lato, con Nadia Urbinati, «l'aumento del populismo è collegato con la povertà economica e sociale» paradossi del genere si verificheranno ancora, lungo la strada ripida e faticosa che porta in Europa: «La durezza finanziaria imposta dagli ingegneri di Maastricht hanno avuto un ruolo predominante nel dare forza al partito della libertà di Jörg Haider, l'Alleanza nazionale di Gianfranco Fini, il Fronte nazionale di Le Pen e i Republikaner tedeschi».

Ma perché la sinistra si interroga oggi su questa distanza tra il sotto e il sopra della società? «Una tale frattura - spiega Gianni

Vattimo - non è una novità, c'è sempre stata e forse è diventata visibile proprio nelle democrazie formali dove le masse, con tutti i limiti che conosciamo, hanno potuto prendere la parola». Piuttosto le difficoltà derivano dal fatto che «la sinistra è sempre stata storicamente volentà di cambiare l'esistente, perché esprime i bisogni e le aspirazioni dei meno favoriti, dei ceti deboli. Ha perciò bisogno, più della destra conservatrice e «realista», di un progetto di società che si legittimi in base a ragioni teoriche, e non in riferimento al corso «normale» delle cose».

Le masse spesso, nel mondo industriale avanzato, non scelgono la verità perché l'opinione pubblica sarebbe manipolata. Berlusconi - si diceva - vince perché sa usare le televisioni, perché è la televisione: ricordate? Beh, ancorché superficiale, l'argomento ha una sua validità secondo Vattimo: «La sinistra concepisce e

pratica ancora il dibattito politico in termini che non si lasciano tradurre facilmente nello spettacolo televisivo (l'Unità è forse l'ultimo giornale che in Italia ha mantenuto la tradizione della terza pagina); per le stesse ragioni, del resto, gli intellettuali sono in maggioranza orientati a sinistra, in tutti o quasi i paesi di democrazia industriale avanzata (in Usa intellectual e liberal sono sinonimi)». Ed è proprio attraverso i nuovi media che il populismo si declina in chiave elettronica, creando soltanto l'illusione di un rapporto tra masse ed élites. Un artificio dal quale Jürgen Habermas faceva derivare una duplice conseguenza: quelli che sanno dominare le nuove tecnologie, le nuove élites, saranno attori della nuova società, per loro varrà la meritocrazia, la competizione; per tutti gli altri, per il gran circo delle masse, il ruolo designato è quello indicato da un'altra parola: di passiva audience.

DALLA PRIMA PAGINA

L'avventura

«Cuore» trasformandolo in qualcosa di più simile al «Canard» falli probabilmente per questi vizi d'origine: è difficile trasformare una banda di allegri provocatori in oscuri e pignoli lavoratori dell'informazione.

Se tutto quello che ho detto fin qui ha un minimo di riscontro nella realtà, non si tratterebbe quindi di una morte per «crisi», ma di una morte per «obiettivo raggiunto», per ragione di vita esaurita. È duro riconoscerlo ma è così: noi satirici italiani non sappiamo fare giornali che siano implacabili macchine macinasassi funzionanti con qualunque tempo e con qualunque tempo. Le nostre hanno troppa passione, troppa «Cuore», si entusiasmano, si eccitano, si scaldano e, in breve tempo, scoppiano.

In compenso rinascono. Presto. Il tempo di riorganizzare le fila, di trovare un altro tavolo redazionale e ricomincia l'avventura. O gli anni dell'Ulivo e dei Di Pietro non si meritano un giornale satirico bello, nuovo, pimpante e, soprattutto, tutto loro? **[Sergio Staino]**